

non hanno mai per qualche tempo ricordato, cioè non hanno mai condannato il male; e vi sono passati sopra con leggerezza e spensieratezza. Accade talvolta di trovarsi innanzi a questa apparente bontà e generosità, e doverne diffidare, e sdegnarsi che vi siano uomini « che non sentono le offese ». Per perdonare davvero, bisogna « sentire l'offesa ».

VII.

DIRE LA VERITÀ.

La menzogna ha contro di sè l'abborrimento particolare dei moralisti; e veramente essa offende più che altre forme di male, come offende la viltà più che la violenza, l'egoismo calcolatore più di quello passionale e furente: come prova di povertà, non solo etica, ma volitiva.

Ma appunto perchè la menzogna è tra i più gravi peccati morali, giova ben definirla e intenderla, affinchè non accada di scambiare con altra sorta di azioni, che non sono censurabili, e con le quali scambiata che sia, lo stesso giudizio di riprovazione rischia di confondersi e indebolirsi. Vero è che il senso morale è delicatissimo, e per suo conto non confonde, come accade invece ai raziocinatori astratti.

La confusione teorica ci sarebbe, se si definisse la menzogna come il non dire il vero. Così definita, troppe eccezioni si dovrebbero far valere; e non potendosi non concedere che in molti casi il vero non si può nè si deve dire, si riuscirebbe ad ammettere (conseguenza ripugnante non solo logicamente) che in molti casi sia lecito mentire.

Che si possa, anzi si debba, non dire il vero nei casi di lotta (per difendersi da un masnadiero, o simile), è risaputo ed ammesso. Ma anche in altri casi, che non sono di lotta (esempio classico: celare all'infermo la verità sul suo stato per non iscemare le sue forze vitali), la cosa è ammessa. In tutti questi casi, la coscienza dice che non si mente, e che si opera incolpevolmente, e anzi meritoriamente.

Per contra, tutti sanno che si può dire il vero e offendere la coscienza morale; come si osserva nel caso dei dicitori maligni del vero, di coloro che ci torturano con le loro rivelazioni, dei nostri nemici che hanno occhio acutissimo a scoprire i nostri lati deboli per vulnerarci. Pure, tutti costoro « dicono il vero ». Tanto che noi possiamo pur raccogliere quel fiore di verità che casca dalle loro labbra velenose, e giovarcene; onde il detto che i nemici ci recano bene (*salus ex inimicis nostris*). Riceviamo involontarii beneficii da gente, che non dubitiamo poi di giudicare e scansare come perfida.

Dunque, quando si deve, e quando non si deve, « dire il vero »? e quando c'è, propriamente, menzogna?

Ma sarà bene far precedere a codesta un'altra domanda, che è sovente trascurata. — Che cosa significa « dire il vero », ossia comunicare il vero agli altri?

Se ben si riflette, il vero, pensato che sia da noi, è già bello e detto (detto a noi), in forza dell'unità di pensiero e parola; ma, quanto al dirlo o comunicarlo agli altri, l'affare è serio, tanto serio che è disperato. Il vero non è una merce, che passi di mano in mano; ma è il pensiero stesso nell'atto che pensa. Come « comunicare » cioè?

E, in effetti, noi non comunichiamo mai il vero, ma, allorchè ci rivolgiamo agli altri, foggiamo e adoperiamo solamente una serie di stimoli per porre gli altri in condizione di ripensare quel vero che pensiamo noi, di pensare come noi pensammo. Non « diciamo il vero » neppure — che so io? — davanti a una società scientifica, a un'accademia, a un auditorio di scolari. Non lo diciamo, perchè non possiamo: anche allora non possiamo far altro che foggiare ed cmettere suoni, che opereranno come stimoli a preparare o agevolare effetti. E quale folle pittore sarebbe colui che volesse riversare immediatamente nella testa di un altro il tumulto che ha nella sua, come si versa una secchia d'acqua in una secchia, invece di creare quelle sole parole che potranno promuovere in altri la formazione del medesimo stato d'animo che è il suo? Folle sarebbe, come sono folli (se non sono cerretani) quei chiassosi pittori e scrittori contemporanei, che pretendono riversare tutto sè stessi sulle tele e sulle carte, « dire tutto », e riescono soltanto ad abbarbagliare e a stordire, cioè a « dir niente ».

Se è così, il problema del comunicare con altrui, del parlare ad altrui, non è quello di dire o non dire il vero, ma di operare su altrui perchè operi. Tra le esigenze delle quali operazioni va compresa anche il pensare o ripensare il vero; ma, anzitutto e sempre, c'è quella che la vita altrui sia promossa ed elevata.

E a ciò si adempie col suggerire immagini che rechino seco l'elevamento della vita. La forma generale di questo modo di operare si potrebbe chiamare, dalla manifestazione più cospicua di essa, l'eloquenza o l'oratoria, che i retori definivano « arte di muovere gli affetti ». Come è noto, assai volte (da Platone a Kant) l'oratoria è stata vituperata, perchè « non diceva la verità »; ma, tutte queste volte, la colpa non era dell'oratoria, sibbene degli unilaterali filosofi, che non riuscivano a scorgere l'ufficio suo proprio e le profonde sue ragioni.

È naturale e doveroso che chi arringa i soldati per condurli alla mischia non richiami i loro animi alla possibilità o alla probabilità o quasi certezza, che sarà magari nella mente dell'oratore, dell'esito disperato della mischia, o a immagini di dolore, di morte, di vituperio, di cadaveri abbandonati ai corvi e ai lupi, e via dicendo; ma a ciò che vi ha di splendido nello sforzo del combattere e di lieto nella vittoria, che non mancherà, o di vantaggioso nel risultato della vittoria, e magari nel bottino.

L'oratoria compie il processo inverso a quello dell'arte: questa dalla vita va alle immagini, quella dalle immagini alla vita. E allorchè le immagini prodotte dall'arte sono adoperate come mezzi, dall'arte si passa all'oratoria; e sorgono le dispute sull'arte educatrice o corruttrice: distin-

zioni perfettamente giustificate in questo caso, sebbene non sia giustificato il seguitare a chiamare « arte » ciò che ha cessato di esser tale per diventare « oratoria ».

Ciò che l'oratoria fa nelle occasioni più o meno solenni, ciascuno fa a ogni istante nei discorsi che rivolge altrui e che hanno sempre scopo oratorio: tendono a disporre altrui verso noi, o verso le cose, nel modo che a noi sembra proficuo. E ciascuno adopera a ogni istante immagini irreali, sostituendo o nascondendo quelle reali, se queste possano riuscire nocive. Mi astengo dalle esemplificazioni, che sarebbero assai facili: e, del resto, chi ne richieda, ne troverà in copia nella *Stultitiae laus* erasmiana (1).

Considerando questa continua suggestione che gli uomini esercitano gli uni sugli altri mercè immagini irreali, molti sono tratti a giudicare che « la vita è menzogna », o, più dolcemente, che « la vita è illusione ». E vi ha di coloro che maledicono alla menzogna della vita e sospirano il momento in cui ne saranno fuori e potranno detergersi da quella bruttura, sia pure nella palude stigia: e altri, più lietamente disposti, che celebrano la benefica Illusione, ultima Dea dei mortali. Ma il fatto sta che qui non c'è nè illusione nè menzogna: non c'è altro che la Vita, la vita nella sua spontaneità, intenta a procurarsi stimoli per mantenersi e crescere su sè stessa. Ecco: tu hai creduto per alcuni anni di avere accanto un fido Acate o una fida Penelope; e il riposarti in questa fiducia, la gioia di salutare quei volti amici, la certezza di poter contare su di essi in caso di sventura, ti è stato sicurezza, conforto, sprone di operosità. Hai vissuto e lavorato felice. Ed ora ti accorgi che l'amico o la moglie erano ben diversi da come li avevi immaginati e da come si erano fatti immaginare. Te ne accorgi e ne soffri terribilmente. Ma che cosa può questo dolore del presente togliere alla gioia goduta nel passato, al lavoro compiuto, alla vita che è stata promossa? Vivevi nell'inganno? Ma l'inganno è inganno nell'atto che lo senti come tale, cioè ora: prima, non era inganno e non era neppure verità: era un tuo sentimento di fiducia e di forza. All'ingannatore o ingannatrice che sia, puoi dire con filosofico sorriso: « Te non amai, ma quella Diva che già vita, or sepolcro, ha nel mio core »: quella Diva, che è la Vita. E, caduto il sogno, sparta in terra la speranza, che cosa altro ti tocca fare se non ricostruirla o costruirne un'altra? E come la costruirai? Con l'indagine scientifica? Quale indagine ti dirà mai che devi aver fiducia in questa o quella persona, che devi considerare sicura una data condizione di vita, incrollabile il tetto sotto cui ti ricoveri, sostegno fermo il petto al quale ti appoggi? Ti converrà ripetere il processo precedente: creare o accogliere in te dalle pa-

(1) Si vedano anche le osservazioni che io ho fatto, a proposito della tesi erasmiana, nella prefazione alla traduz. italiana dell'*Elogio della παρρησία* e dei *Dialoghi* (Bari, Laterza, 1914), pp. viii-ix.

role altrui immagini di vita, e vivere. Dovrai dire, come infatti si dice: « Mi giova credere ».

Chiaro è, dunque, il principio che distingue la menzogna dall'oratoria. La vita ha bisogno a volta a volta di verità (verità storica) e d'immagini vitali (stimoli oratorii), e di queste prima ancora che di quella. E mentitore non è già colui che suggerisce immagini di vita, ma colui che non suggerisce la verità storica quando è necessaria; come colui che la suggerisce quando non giova, è peggio che mentitore, malvagio (con una sola parola, con una paroletta di « verità », si può talvolta ammazzare un uomo!); come lusingatore e adulatore è colui che suggerisce immagini liete, quando non giovano e, anzi, noccono. E quand'è poi che non sono da ammettere quella verità storica o quelle immagini di vita? Quando, anziché promuovere un bene morale, sono rivolte a promuovere un bene semplicemente edonistico, a vantaggio del dicitore, veritiero o bugiardo che sia.

Verità storica e immagini vitali sono, insomma, per adoprare un paragone trito, droghe che si possono somministrare per fini salutari o per avvelenare noi stessi e il nostro prossimo; ed è colpevole chi non somministra il farmaco quando è richiesto, o lo somministra quando opera come veleno.

continua.

B. C.